

FRANCOANGELI/Metodi del Territorio

# La ricerca-azione in pianificazione territoriale e urbanistica

Laura Saija



## Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



*Metodi del Territorio*

*Series founded by Fernando Clemente and directed by Giovanni Maciocco*

*Series Editor*

Giovanni Maciocco

*Editorial Board*

Michael Batty

Dino Borri

Arnaldo Cecchini

Xavier Costa

Francesco Indovina

Carlo Olmo

Pier Carlo Palermo

Nuno Portas

Thomas Sieverts

Ray Wyatt

*Editorial Committee*

Paola Pittaluga

Gianfranco Sanna

Silvia Serreli

Francesco Spanedda

*Managing Assistant*

Laura Lutzoni

## Aims and Scope

Methods for the Territory is an expression that indicates almost the belonging of methods to the territory, methods for the city project, that take the territory on as a centre of reasoning, methods that explore the territory as a field of potentialities for the renewal of urban life. The environmental dimension reminds us also that the city is of the territory due to the environmental interdependence that characterises its relations and are at the basis of the environmental quality of urban life. The territory is no longer the set of conditions external to the city, for the context has become an internal horizon of the city. We may therefore say that the city coincides with the territory; it is its contextual universe.

Precisely for this reason, it is not a matter of creating separation between urban morphologies, but of trying to see the city in all the different spatial forms in which the contemporary urban condition is expressed, exploring the conditions of territoriality that will necessarily be incorporated in the city. Understood in this sense, the territory indicates inclination towards the project for settlement. Territory meant as a place of recognition of the spatial differences of the urban, the place of retrieval of the ethos, of all that which was not at the centre, not in the polis; the deep matrix of the primary elements of inhabiting.

In this perspective, the project for space may be imagined as a complex process towards understanding contemporary public space, a process that by adopting a cognitive conception of the project favours a shared background in which all the inhabitants of a territory have a voice to construct a true city. In this sense the project for the territory is the project for the city.

Metodi del Territorio è un'espressione che segnala quasi un'appartenenza dei metodi al territorio, metodi per il progetto della città, che assumono il territorio come centro del ragionamento, metodi che esplorano il territorio come campo di potenzialità per il rinnovo della vita urbana. La dimensione ambientale ci ricorda anche che la città è del territorio per l'interdipendenza ambientale che ne caratterizza le relazioni e che sono alla base della qualità ambientale della vita urbana. Il territorio non è più l'insieme delle condizioni esterne della città perché il contesto è diventato un orizzonte interiore della città. Possiamo dire perciò che la città coincide con il territorio, suo universo contestuale.

Proprio per questo, non si tratta di creare separatezze tra le morfologie urbane, ma di cercare di vedere la città in tutte le differenti forme spaziali in cui si esprime la condizione urbana contemporanea, esplorando le condizioni di territorialità che necessariamente si incorporeranno nella città.

Inteso in questo senso, il territorio segnala una disponibilità al progetto, dell'insediamento. Territorio inteso come luogo di riconoscimento delle differenze spaziali dell'urbano, luogo del recupero dell'ethos, di tutto ciò che non è stato al centro, che non era nella polis; matrice profonda degli elementi primari dell'abitare.

In questa prospettiva, il progetto dello spazio può essere immaginato come un processo complesso verso la comprensione dello spazio pubblico contemporaneo, un processo che assumendo una concezione conoscitiva del progetto favorisca uno sfondo condiviso in cui tutti gli abitanti di un territorio abbiano voce per la costruzione di una città giusta. In questo senso, il progetto del territorio è il progetto della città.

All the texts published in the series have been subjected to blind peer review

Tutti i testi pubblicati nella collana sono sottoposti a un processo di blind peer review

# **La ricerca-azione in pianificazione territoriale e urbanistica**

Laura Saija

FrancoAngeli

Questa pubblicazione riporta i risultati di una ricerca che è stata supportata da una *Marie Curie International Outgoing Fellowship* nell'ambito del 7° Programma Quadro dell'Unione Europea.

*In copertina: Marcia del 7/7/2013 della comunità simentina,  
con in testa il sindaco di Paternò Mauro Mangano,  
in solidarietà all'episodio di intimidazione subito dalla comunità rurale di Sciddicuni.  
Foto di Agostino Borzi, archivio Museo Mediterraneo di Antropologia Viva.*

Copyright © 2016 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

*L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it).*

# Indice

<b>Prefazione</b>	pag.	7
di <i>Kenneth M. Reardon</i>		
<b>Introduzione</b>	»	13
<b>1. La teoria dietro la pratica</b>	»	17
1.1. Temi, paradigmi e scelte del ricercatore	»	17
1.2. Il legame tra ricerca e azione nei paradigmi tradizionali	»	23
1.3. La crisi del rapporto lineare conoscenza-azione	»	27
1.4. I presupposti etico-epistemologici della ricerca-azione	»	34
1.5. Dalla teoria alla pratica	»	36
1.6. Gli esiti della ricerca-azione	»	43
<b>2. La storia del Patto di Fiume Simeto</b>	»	53
di <i>Laura Saija e Giusy Pappalardo</i>		
2.1. Una Valle tra Fuoco e Acqua	»	53
2.2. La formazione della partnership	»	64
2.3. Costruiamo la ‘fava’ e sposiamo la follia!	»	74
2.4. Dal dire al fare	»	82
2.5. Dal sogno alla realtà	»	98
2.6. Riflessioni conclusive	»	112
<b>3. Migliorare senza demolire <i>Footie Homes</i></b>	»	117
di <i>Laura Saija e Antonio Raciti</i>		
3.1. Due siciliani a Memphis	»	117
3.2. <i>The Bluff City</i> , in bianco e nero	»	122
3.3. Nascita di una coalizione	»	131

3.4. <i>Southern Politeness</i>	pag.	142
3.5. Il conflitto, finalmente	»	161
3.6. Il potere della concretezza	»	174
3.7. Riflessioni conclusive	»	180
<b>4. Fraintendimenti</b>	»	187
4.1. La ricerca-azione NON è 'qualsiasi' forma di interazione con l'esterno	»	192
4.2. La ricerca-azione NON è pianificazione partecipata condotta da ricercatori	»	198
4.3. Alcuni criteri di valutazione da non usare per la ricerca-azione	»	206
4.4. Scrivere e pubblicare	»	212
4.5. Prospettive, tra realtà e speranza	»	221
<b>5. Bibliografia</b>	»	233

# *Prefazione*

*di Kenneth M. Reardon*

Ho conosciuto Laura nel 2007, in occasione dell'invito ricevuto a intervenire alla sessione plenaria di chiusura del congresso annuale dell'AESOP a Napoli per presentare il piano di recupero post-Katrina del *9th Ward* di New Orleans. Si trattava di un piano che io e i miei studenti avevamo appena finito di redigere con il diretto coinvolgimento dei residenti. Laura mi aveva contattato in precedenza, dall'Università di Catania, invitandomi in quella occasione a fare tappa in Sicilia subito dopo Napoli per condividere con i siciliani l'*empowerment approach* alla pianificazione che avevo usato a New Orleans e in altre precedenti occasioni. Accettai.

Fu così che mi ritrovai scortato dalla Dott.ssa Saija nei quartieri di Catania, dove lei e i suoi studenti erano coinvolti in impressionanti attività di ricerca collaborativa con i residenti delle comunità più povere della città. Durante la mia visita ho conosciuto i leader della comunità di Librino, la *New Town* progettata da Kenzo Tange negli anni '70 dove le case sono state in parte occupate illegalmente da famiglie guidate dal crimine organizzato, prima che le principali infrastrutture fossero state completate. È proprio lì che ho cominciato ad apprezzare le straordinarie abilità di ricerca-azione partecipata della Dott.ssa Saija e dei suoi colleghi, che stavano lavorando, come formiche e sotto l'occhio vigile di locali boss mafiosi, per creare spazi per il dialogo e l'azione democratica. Questa visita fu solo l'inizio di uno scambio ricco e continuativo tra di noi e le nostre reciproche istituzioni, ossia l'Università di Catania, la *Cornell University*, dove allora insegnavo, e, poi, l'*University of Memphis*, dove mi trovo tutt'ora<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Al tempo della stesura di questo testo, Ken Reardon era professore associato presso il *City and Regional Planning Department* della *University of Memphis*. Nell'agosto 2015, Reardon ha lasciato l'Università di Memphis per accettare l'incarico di direttore del Master in *Urban Planning and Community Development* alla UMASS di Boston.

Sono tornato in Sicilia due anni dopo, in particolare nella Valle del Simeto, in qualità di docente di un corso sul *community organizing* e pianificazione di comunità per attivisti, agricoltori, ambientalisti, amministratori locali e studenti universitari provenienti da tutta la regione. L'evento era legato alla decisione del Governo regionale di affidare a ditte 'in odore di mafia' la costruzione e la gestione di inceneritori di rifiuti solidi, e doveva servire come preparazione all'avvio di un processo di pianificazione partecipata promosso dai leader e dai residenti della Valle, con il supporto dei ricercatori dell'Università di Catania. Quella è stata l'origine di una partnership storica tra residenti, Enti locali e Università – a cui viene dedicata parte di questo testo –, che più di recente è riuscita a coinvolgere i livelli istituzionali più alti (regionali e nazionali).

Sono stato estremamente fortunato ad aver avuto l'occasione di lavorare con Laura Saija e altri giovani studiosi siciliani, come Antonio Raciti e Giusy Pappalardo, la cui attività è descritta nelle pagine di questo incredibile manoscritto. Le attività di ricerca-azione partecipata che Laura ha selezionato e raccontato in questo volume mostrano in modo accurato le origini, l'evoluzione e l'impatto di due progetti di ricerca di natura collaborativa che, nonostante le difficili condizioni al contorno, affrontano in modo creativo un ampio raggio di questioni sul problema dello sviluppo nella contemporaneità. Il libro offre la documentazione e la valutazione critica di esperienze di ricerca in cui membri di associazioni e residenti di comunità disagiate svolgono il ruolo di co-ricercatori insieme a studiosi universitari, in ogni fase del processo conoscitivo, dall'ideazione del progetto di ricerca all'analisi dei dati.

Si tratta di eccellenti esempi di ricerca-azione partecipata, una forma di ricerca sociale che punta a una democratizzazione dei processi conoscitivi e che è nata come alternativa al fallimento degli approcci 'positivisti' di ricerca sociale. Uno degli aspetti più interessanti della storia della ricerca-azione partecipata è la sua quasi simultanea apparizione, nella seconda metà degli anni '60, in almeno tre contesti di ricerca molto diversi tra loro.

Alcuni studiosi, frustrati dalle inattese conseguenze dei progetti di trasferimento di tecnologie agricole in Asia, Africa e America latina finanziati da organizzazioni internazionali, hanno cominciato a incoraggiare le comunità indigene a contrastare tali progetti e collaborare alla generazione di proprie strategie di miglioramento produttivo. Contemporaneamente, nel nord Europa, gruppi di lavoratori minacciati dai meccanismi di competizione globale, hanno avviato attività di collaborazione con ricercatori universitari per la produzione partecipata di schemi di miglioramento produttivo delle proprie fabbriche. Infine, nelle città statunitensi, migliaia di comunità urbane afro-americane sotto la minaccia di dislocazione forzata insita nei pro-

grammi federali di rinnovo urbano (*urban renewal*), hanno cominciato a collaborare con pianificatori e progettisti ‘progressisti’ per la formulazione di alternative orientate al recupero.

Proprio a partire da queste prime esperienze, nel corso degli ultimi quarant’anni, un crescente numero di leader delle comunità più povere, rappresentativi degli interessi dei gruppi svantaggiati, ha rigettato quello che William Foote Whyte, il celebre sociologo-antropologo americano, ha chiamato il modello di ricerca sociale del professionista esperto. Nell’ambito di tale modello, i ricercatori universitari e/o i consulenti esperti identificano e definiscono le domande di ricerca a cui è necessario rispondere, sviluppano gli strumenti per collezionare i dati necessari e sono gli unici interpreti di tali dati al fine di produrre report in cui propongono le implicazioni politico-programmatiche degli esiti della ricerca. Sulla base di una profonda influenza delle scienze naturali, i ricercatori operano dentro questo paradigma di ricerca sforzandosi continuamente di distanziarsi dagli individui, dalle organizzazioni e dalle comunità sotto indagine, con l’obiettivo di preservare la propria obiettività scientifica e professionale. Nell’ambito di questa tradizione, gli attori locali sono tenuti a distanza e trattati come ‘oggetti di studio’, per garantire che le loro osservazioni e interpretazioni delle scene culturali sotto esame non influenzino i soggetti conduttori della ricerca. Questi ricercatori tradizionali credono, come fece Durkheim, nell’esistenza di ‘fatti sociali’ oggettivi, che non dipendono dalle possibili interpretazioni dei partecipanti e degli osservatori. Il principale obiettivo degli scienziati sociali è quindi la descrizione e l’interpretazione del “mondo così com’è”, sulla base della scoperta di tali ‘fatti’. In questa concezione, i ricercatori delegano altri, sia nel settore governativo che in quello no-profit, a concepire e attuare strategie per rendere più giuste, sostenibili e vivaci le nostre comunità e le nostre regioni.

Il fallimento del modello del professionista esperto, sia nel mondo della ricerca che in quello della pratica professionale – dovuto alla sua incapacità di fornire intuizioni e strategie di miglioramento ai leader delle organizzazioni e delle comunità impegnati nei processi di sviluppo locale –, è all’origine di notevoli contraccolpi ai danni della ricerca sia universitaria sia governativa. Un crescente numero di attivisti pensano che le proprie comunità siano state “studiate fino alla morte” da studiosi auto-centrati, la cui unica finalità è quella di produrre dei risultati da pubblicare nel prossimo articolo scientifico, incapaci di dimostrare anche un minimo di comprensione e di interesse per le condizioni di vita delle comunità e delle organizzazioni studiate.

Ero un giovane docente della *University of Illinois at Champaign-Urbana* quando mi fu chiesto dai miei superiori di diventare il responsabile per un nuovo progetto di ricerca nella città di East St. Louis, Illinois. Fu allora che

uno dei principali leader di quella che era un tempo una vivace comunità legata alla produzione industriale mi disse: “l’ultima cosa di cui abbiamo bisogno è un altro ricercatore universitario che ci viene a dire quello che ogni studente di scuola elementare sa già. Se la tua università vuole davvero aiutarci, rimani nel tuo ufficio e spedisce i soldi che avresti dovuto spendere per il tuo progetto di ricerca a coloro i quali sono già impegnati in importanti progetti di sviluppo locale!”.

Dalla sua prospettiva, i ricercatori universitari avevano utilizzato i gravi problemi economici e sociali della sua comunità per ottenere finanziamenti pubblici per progetti di ricerca da cui avevano tratto beneficio solo loro e le loro università. Mentre ai residenti era stato chiesto di aiutare i ricercatori a orientarsi, di fornire spazi di lavoro, di contattare attori locali, a nessuno di loro veniva fornita alcuna forma di compensazione.

Aveva aggravato il problema il fatto che molti degli studenti e dei docenti coinvolti non avevano condiviso né gli esiti preliminari né le conclusioni del loro lavoro con la comunità locale, mancando di verificare con i diretti interessati i fatti e le interpretazioni. In molti casi, inoltre, le copie delle pubblicazioni non erano state rese disponibili e i ricercatori non avevano neanche comunicato dell’avvenuta pubblicazione. Questa tendenza a trattare i quartieri disagiati e le comunità meno abbienti come ‘laboratori urbani’ a disposizione dei ricercatori universitari, insieme alla tendenza di quest’ultimi a focalizzarsi sui problemi piuttosto che sulle potenzialità di tali comunità, spesso senza considerare le cause strutturali del disagio sociale, è all’origine del rifiuto di molti leader a contribuire a progetti di ricerca universitari. Ai loro occhi, noi universitari siamo simili a dei “minatori a cielo aperto” nel campo delle scienze sociali, che “estraggono” dati dalle comunità locali, selezionando ciò che gli serve, per poi interpretarlo in modo da portare avanti i propri scopi (interessi di ricerca) e senza alcun beneficio per la comunità studiata.

Quando sono arrivato a East St. Louis nel 1990, Ms. Ceola Davis, un’altra dei leader più rispettati della comunità, mi elencò le seguenti condizioni da rispettare affinché lei e i suoi amici potessero considerare la possibilità di costituire una partnership con la mia università:

- Gli aspetti problematici da affrontare con la ricerca sarebbero dovuti essere identificati dai residenti e dalle organizzazioni di comunità, e non dai ricercatori universitari o dai finanziatori della ricerca;
- I residenti e i loro leader avrebbero partecipato attivamente alle attività di ricerca, come co-ricercatori, in ogni fase del processo (scelte metodologiche, raccolta e analisi dei dati, produzione dei report di ricerca);
- I finanziamenti a supporto del progetto di ricerca provenienti dall’esterno sarebbero stati divisi al 50% con la comunità locale;

- L'università si sarebbe impegnata per almeno 5 anni, considerati l'arco di tempo minimo per una seria comprensione delle cause strutturali di un declino in atto fin dalla metà degli anni '20;
- Il progetto sarebbe stato gestito nel tempo da una organizzazione indipendente finalizzata alla ricerca, alla pianificazione e all'azione, il cui direttivo doveva essere composto da una minoranza di universitari e una maggioranza di membri della comunità.

Ho accettato questa richiesta, che cominciammo a chiamare “il trattato di Ceola”, suggerendo di intraprendere la nostra iniziativa a East St. Louis utilizzando proprio i metodi della ricerca-azione partecipata, ossia gli stessi che sono utilizzati nelle esperienze raccontate in questo volume. Ho riconosciuto in queste pagine i tratti caratteristici di questa complessa arte di ricerca collaborativa che permette di raggiungere obiettivi condivisi e innovare le comuni, consolidate abitudini di pensiero e azione. Tra questi:

- fare in modo che i membri di comunità disagiate riescano a identificare i problemi ambientali, economici e sociali più critici;
- un costante impegno nel coinvolgere, in qualità di co-ricercatori, gli individui maggiormente colpiti da tali problemi, ad ogni passo del processo conoscitivo;
- una concezione ciclica della ricerca sociale, grazie a cui sia le domande principali che i metodi di indagine vengono ridefiniti man mano che i partecipanti sviluppano una maggiore comprensione dei contesti indagati;
- l'importanza di dar vita a gruppi di ricerca caratterizzati da una elevata diversità, in cui ciascuno (universitari e membri della comunità) è pronto a mettere in crisi le idee e i concetti che vengono dati per scontati dall'altro;
- l'apprezzamento del ruolo vitale che l'azione gioca nel far emergere le strutture di potere e di privilegio che sono spesso nascoste o sottovalutate e che sono invece responsabili dei meccanismi di produzione, riproduzione, e giustificazione di insostenibili e iniqui modelli di sviluppo urbano e territoriale;
- l'uso di metodi di ricerca qualitativi per accompagnare la difficile interpretazione dei risultati di metodi di ricerca quantitativi;
- un impegno al potenziamento delle capacità organizzative, di ricerca, di progettazione e di sviluppo delle *university-community partnership* al fine di permettere loro di affrontare sfide e obiettivi di crescente complessità;
- un costante affiancamento delle attività di ricerca con quelle di ingaggio, in modo da aumentare la base delle organizzazioni di comunità coinvolte che così accrescono la loro capacità di influenzare le politiche, i programmi e i progetti dei grossi interessi pubblici e privati (i quali hanno

spesso un ruolo cruciale nel determinare la qualità della vita di tali comunità);

- la dedizione alla condivisione dei risultati della ricerca tra tutti coloro i quali sono direttamente interessati, attraverso l'uso dei canali tradizionali e non (giornali e altre pubblicazioni tradizionali, siti web, blog, social media, etc.).

Questo libro mostra una grande varietà di modi con cui i leader delle comunità locali hanno lavorato con ricercatori universitari, applicando i principi della ricerca-azione partecipata, andando ben oltre la descrizione del mondo “così com'è” ma aiutando organizzazioni e comunità marginalizzate da un punto di vista culturale, economico e politico. Si tratta di esperienze in cui i ricercatori perseguono, pragmaticamente, intrecciando teoria e azione, quello che Rev. Martin Luther King Jr. ha chiamato “*the Beloved Community*”, o quello che Susan Fainstain ha definito “La città giusta”. Si tratta di un contributo importante alla nostra disciplina, che merita di essere letto da tutti i ricercatori e gli urbanisti che sono impegnati affinché la loro attività intellettuale possa contribuire a far progredire i diritti umani e civili nei paesaggi caratterizzati da forti contrasti socio-politici.

## Introduzione

‘Ricerca-azione’ è un termine utilizzato per descrivere una attività conoscitiva che ha come obiettivo quello di determinare cambiamenti sulla realtà. Contrariamente alla tradizione che considera fondamentali il distacco e l’estraneità dalla realtà al fine di ottenere una ‘conoscenza’ oggettiva e rigorosa, la ricerca-azione si basa sull’idea che *si arrivi a conoscere davvero solo ciò che si prova a cambiare*.

Questo libro ha l’obiettivo di tracciare i caratteri teorici e pratici di tale approccio per lo specifico gruppo di discipline che si occupa delle modalità con cui produrre progetti, piani e politiche di gestione, conservazione e/o sviluppo urbano e territoriale. Per convenzione chiameremo questo gruppo con le espressioni ‘pianificazione urbanistica e territoriale’ o anche solo ‘pianificazione’ oppure ‘urbanistica’<sup>1</sup>.

Dietro a questo sforzo di definizione, e quindi alla stesura di questo libro, vi è in primo luogo la volontà di chiarire diversi fraintendimenti presenti in letteratura sull’argomento. Tra questi, per esempio, vi sono il considerare come afferenti alla ricerca-azione molte ricerche che derivano dallo stretto rapporto tra accademia e professione oppure l’assimilare la ricerca-azione alla cosiddetta pianificazione partecipata o partecipativa.

Il primo fraintendimento, ossia definire ricerca-azione qualsiasi forma di conoscenza scaturita da un rapporto diretto tra accademia e attori esterni (enti locali, organizzazioni, privati, etc.), deriva probabilmente dal fatto che in tutte le discipline cosiddette tecniche o applicate esista una ‘naturale’ tendenza a connettere gli esiti della ricerca col mondo della pratica professio-

<sup>1</sup> La scelta del termine ‘pianificazione’ viene in parte supportata dal frequente utilizzo del suo corrispettivo inglese, *planning*, in sostituzione del più lungo *city* (o *town*) *and regional planning*. Il termine ‘urbanistica’ può essere utilizzato se si vuole fare esplicito riferimento alla storia della pianificazione italiana, in cui l’iniziale focus sull’*urbe* e sulle sue questioni formali si è progressivamente allargato per abbracciare dimensioni socio-culturali, economiche, etc.

nale. La stessa definizione di disciplina tecnica è quella di campo della conoscenza umana che si occupa di definire le modalità con cui agire in specifiche situazioni: così come la medicina è la conoscenza tecnica applicabile al campo della salute umana, altrettanto la giurisprudenza lo è per il campo delle questioni legali, l'architettura per l'edilizia, etc. etc.<sup>2</sup> La pianificazione, in particolare, è quel campo del sapere tecnico che si occupa delle modalità con cui la società si potrebbe/dovrebbe rapportare al proprio ambiente di vita (città e territori). La complessità del tema, che può essere affrontato su varie scale (quartiere, città, regione, etc.), ha sempre portato i pianificatori a combinare i propri saperi specifici (tecniche per la prefigurazione e la concreta realizzazione di auspicabili assetti urbani e territoriali) con quelli di altre discipline, tecniche e non, come architettura, storia della città e del territorio, estetica, geologia, geomorfologia, sociologia, scienze ambientali, statistica, etc. Nel suo DNA, la pianificazione contiene l'applicabilità dei suoi saperi alla risoluzione dei problemi sull'insostenibilità – sia ambientale sia socio-economica – dei più diffusi modelli d'insediamento antropico. Per molti, quindi, dire che la ricerca in pianificazione è finalizzata all'azione potrebbe sembrare alquanto banale: molti dei padri dell'urbanistica italiana – coloro i quali hanno lavorato ai piani più innovativi del dopoguerra e/o hanno maggiormente influenzato le leggi urbanistiche in vigore e le più importanti politiche di settore – sono stati anche i principali docenti caposcuola nelle università italiane, nonché gli autori delle più importanti opere accademiche e dei manuali più studiati nei nostri corsi di laurea. Ancora oggi la produzione accademica italiana si nutre di uno strettissimo rapporto tra pratica professionale e accademia: la significativa riduzione del finanziamento pubblico

<sup>2</sup> I ricercatori dei saperi tecnici sono molto consapevoli di ciò che li differenzia dai ricercatori delle cosiddette discipline pure – siano esse “scienze” come la matematica o la fisica teorica o non-scienze come le varie branche della filosofia –, le quali perseguono la conoscenza non finalizzata e/o finalizzabile. Questa differenza in sede di convegni o collegi universitari spesso si trasforma in una sorta di incomunicabilità reciproca: ciò che per gli uni è corruzione di una vocazione dell'accademia alla neutralità e al disinteresse, per gli altri è isolamento, il rinchiudersi in una torre d'avorio in cui gli “scienziati” rinunciano a dare un contributo al miglioramento del mondo. Dalla prospettiva degli studiosi delle scienze pure o della filosofia, la ricerca delle discipline applicate è epistemologicamente inferiore, poiché corrotta dalle bassezze del reale: così come la grandiosità della fenomenologia dello spirito di Hegel è stata notevolmente svilita dalle tante applicazioni nel campo del funzionamento delle amministrazioni pubbliche, così l'invenzione della bomba atomica ha corrotto la purezza neutrale della teoria della relatività. Senza voler entrare nel merito di questi conflitti intra-accademici, è necessario specificare che questo libro si occupa della legittimità e delle potenzialità della ricerca-azione nel campo della ricerca tecnica, e in particolare della sottocategoria della ricerca urbanistica. Si lascia al lettore la libertà di giudicare se alcune delle riflessioni proposte abbiano una qualche validità per la ricerca in senso lato.

all'università ha reso sempre più frequente l'uso di convenzioni di consulenza con enti locali da parte di dipartimenti universitari ed enti di ricerca, portando al sistematico coinvolgimento del personale universitario nella preparazione di prodotti di natura professionale. Oggi più che mai, molti ricercatori rivendicano un approccio alla ricerca che vive di uno stretto rapporto con il territorio. Per questa ragione è importante chiarire perché solo una piccola parte delle ricerche in corso sia ascrivibile alla famiglia della ricerca-azione contraddistinta da specifici caratteri etico-epistemologici. Tali caratteri pongono, in particolare, il ricercatore-in-azione all'interno di una rete complessa di relazioni di natura bilaterale (ossia caratterizzate da un alto livello di reciprocità) che difficilmente sopravvivono nell'ambito esclusivo di contratti di consulenza professionale.

La natura e l'intensità delle relazioni tra il ricercatore-in-azione e diversi tipi di attori attorno a lui sono all'origine del secondo dei fraintendimenti a cui si accennava in precedenza, ossia della confusione che si fa tra ricerca-azione e la famiglia di approcci disciplinari definita *urbanistica e pianificazione partecipata o partecipativa*. A partire dagli anni 60', è emersa la necessità di 'democratizzare' l'urbanistica attraverso il coinvolgimento diretto degli abitanti nei processi di pianificazione e progetto dei loro ambienti di vita. Ciò ha fatto nascere un vero e proprio filone di ricerca sulle possibili nuove teorie, tecniche, pratiche, procedure e innovazioni normative da introdurre per soddisfare tale obiettivo. Ebbene, dopo circa tre decenni di entusiasmo sul tema, il tema della partecipazione in urbanistica è oggi in significativo declino; un declino che può travolgere il dibattito sulla ricerca-azione se non viene posta la dovuta attenzione sulle significative differenze.

Questo volume non punta, dunque, a definire nuove [demolendo vecchie] responsabilità del pianificatore/urbanista (questo è stato l'obiettivo principale di tanta parte della letteratura sull'urbanistica partecipata). L'obiettivo è, invece, quello di definire i contorni di una famiglia di approcci da utilizzare non nella pratica professionale ma nella ricerca. Per questo ci si rivolge principalmente a chi si vuole confrontare con il mondo della ricerca in pianificazione, a prescindere dal proprio livello di conoscenza ed esperienza sull'argomento.

Gli apprendisti ricercatori, tra cui laureandi e dottorandi, potrebbero trovare utile l'inquadramento teorico della ricerca-azione nell'ambito del vasto quadro di approcci tradizionali alla ricerca, empirici induttivi e teorico-deduttivi, permettendo loro di compiere una scelta culturale più consapevole sulle proprie preferenze metodologiche e sul loro futuro professionale (sia esso dentro o fuori l'accademia).

Il ricercatore esperto in pianificazione (e non necessariamente esperto in

ricerca-azione) può usare questo testo per approfondire l'argomento e trovare spunti pratici su come aumentare la propria capacità di impatto sulla realtà.

I colleghi ricercatori-in-azione, infine, possono usare questo libro come strumento di comparazione per il proprio lavoro. A loro, in particolare, rivolgo l'esplicito invito ad avviare il confronto per arrivare a una riflessione generale e condivisa sullo stato dell'arte della ricerca-azione in pianificazione nel contesto italiano.

Il volume offre spunti di riflessione che vanno al di là dei fondamenti etico-teorici della ricerca-azione, a cui è dedicato il capitolo 1. La parte centrale del libro è costituita, infatti, dalla *narrazione* di due distinte esperienze di ricerca-azione, che mi hanno vista coinvolta in prima persona, nel Sud dell'Italia (capitolo 2) e degli Stati Uniti (capitolo 3).

Tali esperienze mostrano le potenzialità conoscitive e trasformative della realtà di questo approccio. Esse vengono altresì utilizzate come base esemplificativa per una riflessione più generale sul perché la ricerca-azione, nonostante le sue grandi potenzialità, sia così poco conosciuta e ancor meno praticata dai ricercatori italiani (capitolo 4). L'obiettivo è incoraggiare l'apertura, dentro l'accademia italiana, di spazi per la 'ricerca fatta sporcandosi le mani'. In questa direzione, vengono discusse le forme di produzione accademica generabili dalla ricerca-azione in coerenza con i suoi presupposti epistemologici. L'augurio è di facilitare non solo il dialogo e lo scambio tra ricercatori 'tradizionali' e ricercatori-in-azione, ma soprattutto la messa in luce dei meccanismi istituzionali universitari che oggi rendono difficile, ma che in futuro potrebbero invece favorire, un rapporto università-territorio autenticamente e reciprocamente trasformativo.

# 1. La teoria dietro la pratica

## 1.1. Temi, paradigmi e scelte del ricercatore

Tutti gli studiosi affermati si sono trovati, almeno una volta, probabilmente agli inizi della loro carriera, di fronte alla difficoltà di scegliere il proprio *tema* di ricerca. I fattori che possono influenzare tale scelta sono molteplici e talvolta prescindono da gusti e interessi individuali. Il laureando o il dottorando, per esempio, nello scegliere il tema della propria tesi è spesso condizionato dalla natura del rapporto instaurato con i diversi docenti e/o da considerazioni utilitaristiche sul ‘dopo-tesi’ (l’approfondimento di quale materia renderà più facile trovare lavoro? Quale tema di ricerca faciliterà la strada dopo il dottorato? Quali sono i temi che riscuotono più interesse? Etc.). La mia esperienza è che i percorsi più originali e di successo sono quelli che sono consapevolmente fondati sulle “curiosità empiriche”<sup>1</sup> che derivano dal proprio vissuto, a cui sono inevitabilmente connesse le proprie aspirazioni. Si tratta di tutte quelle domande che si trovano già nella nostra testa, più o meno consapevolmente, che ci appassionano e che talvolta sono connesse a vere e proprie inquietudini interiori. Queste domande non vanno scelte, ma piuttosto scoperte e lentamente affinate, in modo da acquistare senso nell’ambito di un campo disciplinare che ha le proprie regole e convenzioni. Come si fa a scoprirle? Dipende. E stavolta dietro questo dipende c’è una scelta che però non è tematica; è una scelta di **paradigma**.

Questo termine venne reso famoso, in campo scientifico, dall’epistemologo Khun nel suo celebre trattato del 1962 *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, che lo definisce come

<sup>1</sup> Ringrazio il prof. Barrie Needham per aver condiviso questa suggestiva e calzante espressione con colleghi e dottorandi durante il 2012 AESOP PhD Workshop (Izmir).

Ciò che prepara lo studente a diventare membro di una particolare comunità scientifica in cui è poi destinato a far pratica. Individui la cui ricerca si basa su paradigmi condivisi sono vincolati dalle stesse regole e dagli stessi standard di pratica scientifica. L'impegno e l'apparente consenso che esso [il paradigma, nda] produce sono prerequisiti [...] alla genesi e alla prosecuzione di una particolare tradizione di ricerca. (Khun 1962, p. 11, tda)

Il lavoro di Khun ha segnato un punto di notevole svolta nel campo dell'epistemologia, di quella branca del sapere umano che si occupa (*logos* = discorso) delle forme di conoscenza più certe e vere (*epistème*) – ossia di come si può arrivare a conoscere ciò che «non può essere diversamente da quello che è» (Aristotele, *Etica a Nicomaco*, par. 3, libro VI) – e che nella nostra società vengono spesso indicate con il termine di *scienza*<sup>2</sup>. Che cosa rende, nella nostra società, la conoscenza scientifica più valida di quella non-scientifica? Che cosa deve fare il ricercatore per produrla? Qual è il 'metodo' di ricerca da usare? Queste domande sono centrali per chiunque voglia intraprendere il mestiere del ricercatore. A partire dalla pubblicazione del testo di Khun esse sono anche diventate domande non banali: ciò che rende 'rigorosa' agli occhi della comunità scientifica la conoscenza prodotta in un determinato periodo storico o in un determinato ambito o sotto-ambito disciplinare dipende dal paradigma dominante, ossia dall'insieme coerente e articolato di teorie, metodi e procedimenti che caratterizzano quel periodo/ambito/sotto-ambito, i quali sono spesso interiorizzati acriticamente da chi li usa.

La pubblicazione di Khun segna un passaggio epistemologico fondamentale nel campo della ricerca scientifica. Per secoli, infatti, c'è stata l'illusione che la ricerca potesse definire, una volta per tutte, ciò che è vero, e che il progresso scientifico desse luogo a conoscenze cumulabili (è questo il senso dato, per esempio, alle enciclopedie). Kuhn fece emergere, per la prima volta, il carattere evolutivo e non cumulativo della conoscenza scientifica: non importa quanto rigoroso sia considerato il metodo utilizzato, non è detto che ciò che è considerato scientificamente valido oggi, sulla base del paradigma dominante, continuerà a essere valido in futuro. L'indagine storica di Khun pone le basi per la de-assolutizzazione del concetto di 'validità scientifica' nell'epistemologia contemporanea, che oggi riconosce la

<sup>2</sup> Non è mia intenzione entrare nel merito del dibattito se la scienza sia o no, oggi, un termine che può essere usato per indicare tutta la gamma del sapere umano e quindi anche le discipline cosiddette umanistiche e in particolare la filosofia. Sicuramente era così per gli antichi greci, che usavano questo termine per indicare l'attività intellettuale propria dei filosofi ed è così che deve essere inteso in questo testo.

possibilità della simultanea esistenza nella comunità scientifica di paradigmi diversi.

Il più recente dibattito epistemologico guarda ormai con interesse alle dinamiche conoscitive evolutive non solo delle scienze *hard* (che erano l'oggetto di studio di Khun) ma anche delle materie umanistiche. Ciò costituisce, di per sé, una novità, visto che scienze e *humanities* hanno coesistito per secoli tra reciproca indifferenza e conflitto. Oggi, invece, vi è un sostanziale accordo tra studiosi sul fatto che i metodi, le domande, i temi e i risultati della ricerca siano tutti riconducibili a un livello superiore di scelta, quello appunto paradigmatico, relativo non solo a «quel principio di selezione delle idee che sono o integrate nel discorso e nella teoria, o escluse e rifiutate [...ma anche alla...] determinazione delle operazioni logiche dominanti» (Morin, 2001, p. 24). Ne è una riprova il fatto che le differenze di ordine paradigmatico attraversino i confini disciplinari, dando luogo ad affinità culturali tra studiosi appartenenti a differenti settori del sapere.

La ricerca in pianificazione non fa eccezione ed è anch'essa caratterizzata da una grande diversità di approcci che si ispirano a paradigmi differenti. Se si è chiamati a pianificare la riqualificazione di un'area degradata di una città, cosa si fa per prima cosa? Si guarda la cartografia? Si raccolgono e analizzano i dati economici e demografici? Si preferisce guardare prima i dati ambientali? Si va in giro a chiedere alle persone cosa desiderano? Dipende dal paradigma di riferimento, che, a sua volta, influenza le scelte metodologiche.

Questo significa che non esistono criteri assoluti attraverso cui determinare se ciò che viene prodotto rappresenta una forma di conoscenza 'valida' per la comunità scientifica. Esistono gruppi diversi di criteri che sono condivisi da studiosi che appartengono alle stesse 'scuole di pensiero' e/o 'tradizioni di ricerca', etc. Alcuni criteri sono condivisi da più gruppi, altri sono caratterizzanti di un determinato paradigma. Tutto ciò – in particolare per laureandi, dottorandi e ricercatori alle prime armi – si traduce in un'amara scoperta: è inevitabile l'esistenza di studiosi che, partendo da alcuni presupposti paradigmatici diversi, saranno restii ad apprezzare la natura e gli esiti del lavoro svolto.

È fondamentale dunque, per chiunque voglia intraprendere una carriera da ricercatore nel XXI secolo, essere consapevoli delle profonde differenze tra paradigmi epistemologici esistenti. Almeno ciò è fondamentale per un ricercatore che voglia mantenere un'elevata capacità di dialogo e confronto (anche critico) con studiosi appartenenti a scuole di pensiero differenti. Il mio consiglio è di concedersi, soprattutto agli inizi, un periodo di genuina scoperta delle differenze fra i paradigmi che attraversano il campo di studio scelto. È insomma importante basare il proprio lavoro su una solida consapevolezza teorico-epistemologica, ossia occorre essere coscienti (e magari